

“Le dimissioni e il senso biblico del tradimento”

di Giuseppe Raspadori

Continuano a ballare le ipotesi sulle dimissioni. Non le dimissioni dei mille che avremmo voluto ma le dimissioni per antonomasia, quelle di Benedetto Sua Santità che godeva di un mandato sacro fino alla morte.

Se nelle prime ventiquattro ore di sconcerto il popolo dei fedeli ha optato per una elaborazione maniaco-depressiva dell'evento “il papa rinuncia perché è debole, malato, privo delle energie necessarie” per passare velocemente a ipotesi di trame oscure, ricatti, coercizione, poi, a poco a poco, grazie alle dichiarazioni all'Udienza generale del 13 febbraio e all'Angelus di domenica 17 (ahi, ahi, 13 e 17 i numeri delle rivelazioni) una altra verità emerge forte nella dissolvenza delle nebbie.

Diciamo pure che queste dimissioni hanno mobilitato tra i fedeli anche una angoscia più profonda, quasi una rabbia, rimasta però priva della sua denominazione letterale, per rispetto apparentemente, per inconscia comodità di non accedere all'inedita responsabilità di uscire da un sogno fideistico. Queste dimissioni intendo, in quanto disdetta di una fiducia totale in Lui riposta, tanto da consegnargli l'infallibilità della parola, evocano la figura, ritenuta abietta, del “**tradimento**”. Il tradimento di una causa sine die, una missione, per la quale Benedetto era acceduto al soglio.

Poiché nessuno domandava a Benedetto di continuare a godere buona salute, di essere combattivo e vincente, competitivo ed efficiente come un manager, l'angoscia di fronte alla sua scelta si è manifestata nell'iniziale uso indulgente di parole di pietosa comprensione per giustificare e allontanare invero la tremenda supposizione di codardia di un gesto, di un tradimento appunto.

Invece, io dico che queste dimissioni, non certo per codardia, assumono comunque fino in fondo il senso pienamente biblico, e non solo, del tradimento. Che, invero, la Bibbia si sviluppa attraverso una storia infinita di tradimenti, dalla Genesi del Paradiso terrestre fino alla vetta del Calvario, Dio mio Dio mio perché mi hai abbandonato, passando per Caino, Giacobbe, Labano che vendette Rebecca la sorella, e poi Giuda e le tre volte di Pietro “prima che il gallo canti”, ecc. Verrebbe da dire “il tradimento” come “tradizione” della religione cristiana per andare oltre.

Proprio nell'etimologia, la stessa per tradizione e tradimento, “tradere- trans dare-consegnare oltre”, c'è il segreto di quella perturbante ambiguità che fa sì che ogni tradimento diventa presupposto di vita ulteriore, di rifondazione di nuove responsabilità per tutti.

È indubbio che il gesto di Benedetto sia da leggere dentro questo contesto. Non di pavida rinuncia, non di debolezza, non di certificato medico per giustificare una astenia.

Se è vero che il padre che getta le chiavi del soglio e se ne va, tradisce il patto, la promessa, l'impegno della parola data, e quindi mobilita tutti i fantasmi dei tradimenti dell'amore, dell'amicizia, della sicurezza della casa comune, è altrettanto vero che il tradimento segna anche il più netto dei distacchi dalla simbiotica fusione ed alleanza precedente per dare avvio all'emancipazione e a nuove responsabilità di vita.

“La rottura della promessa ovvero della fiducia originaria -scrive Hillman in *Puer Aeternus*- è una breccia verso un altro livello di coscienza”.

Le dimissioni di Benedetto Ratzinger sono solo da considerare un atto forte, un venire meno alla parola data di un mandato considerato sacro, per salire sulla croce e poi risorgere e rifondare una Chiesa nuova.

Per l'attuale Chiesa degli scandali il primo passo è fatto, attendiamo ora il conclave.